

‘O Zapatero nun s’ a scorda ‘a mamma...

Era il 1964, avevo sedici anni e studiavo in collegio: non un collegio da ricchi benestanti, ma uno da assistiti. Non era un collegio religioso, ma la domenica c’era l’obbligo della messa, tranne che per due o tre, esentati poiché di altra confessione. Nemmeno il liceo «Galvani», in quanto statale, era religioso; ma per Natale e per Pasqua c’era la «santa messa». Non era e non poteva essere obbligatoria, ma se non ci andavi ti guardavano strano...

Ebbene, quell’anno partecipai per la prima volta ad un’azione politica, pur senza aver ben chiaro trattarsi di politica: l’astensione dalla messa domenicale in collegio per rivendicare la libertà di scelta in materia di osservanza religiosa. Rischiammo l’espulsione ma ci salvammo. Corse voce che a difenderci fosse stato anche il prete del collegio. Voce non verificata, ma si era appena concluso il Concilio Vaticano II...

Passò il ‘68, passò il referendum sul divorzio e poi quello sull’aborto; e mi venivo convincendo che finalmente s’inaugurava una nuova stagione nei rapporti fra stato e chiesa. E mentalmente sorvolavo, pur non senza perplessità, su qualche “compagno” che si sposava in chiesa, su qualche coppia di “militanti” che facevano battezzare il figlio, su famiglie che facevano celebrare una funzione funebre per un congiunto famoso in vita per il suo ateismo.

La definizione «atei devoti» è stata creata solo recentemente, ma l’oggetto mi pare fosse già ravvisabile in quei comportamenti.

È vero che certe scelte venivano fatte per opportunità: un matrimonio civile poteva comportare malumori in famiglia, e il battesimo del pargolo lo si faceva fare all’amico prete di una comunità di base. Ma con questo si continuava ad ammettere ciò che era nei fondamenti del cattolicesimo medievale, ossia il diritto del rappresentante di Dio sulla terra di avallare col suo suggello anche le scelte civili.

Così, se negli anni ‘50 i politici democristiani si facevano notare per la loro partecipazione alle funzioni religiose e richiedevano la presenza della chiesa anche alle celebrazioni civili come il 4 novembre e il 25 aprile, dagli anni ‘70 in qua ho sempre vissuto con grande fastidio personale la presenza in chiesa, per certe occasioni, di sindaci o persino ministri notoriamente non credenti. Capisco – mi dicevo – una manifestazione concordata fra autorità civili e religiose in occasioni di comune interesse. Ma perché una persona che non crede, nel momento in cui rappresenta lo stato, deve sottoporsi a una violenza culturale come quella di far finta di assentire rispetto a parole o gesti che in nulla condivide? Perché non dovrebbero essere i credenti a rispettare l’ateo o l’agnostico astenendosi in sua presenza da parole e gesti non condivisi e riservando questi ultimi ad occasioni specificamente dedicate ai fedeli?

Il fatto è che un certo tipo di credente – e la chiesa con lui – considera atei e agnostici come in una condizione di dubbio temporaneo, come dei naufraghi alla deriva, magari da recuperare e salvare, e in ogni caso da tenere in osservazione. Si rispetta – pur senza dividerne le idee – chi appartiene ad un’altra religione, ma si fa fatica ad ammettere che una persona possa essere “di nessuna chiesa”, come titola Giulio Giorello un suo recente scritto.

A livello dell’uomo della strada, l’obiezione a chi non intende partecipare alle funzioni è del tipo: «Ma che ti costa?» «Fallo per me!» «Fallo per non dare un dispiacere a tua madre!», ecc. A livello delle gerarchie superiori l’argomento è di tipo mozartiano: così fan tutti; anche Fidel Castro e Jaruselski, se si tratta del papa di Roma.

Mi viene in mente una storia di quasi mille anni fa. L’imperatore Enrico IV e il papa Gregorio VII entrarono in conflitto su chi dei due doveva nominare e chi confermare i vescovi-conti. Se si fosse trattato di due autorità indipendenti e autolegittimate, avrebbero dovuto sedersi a un tavolo delle trattative oppure farsi la guerra. Ma non era così. Nella visione politica del tempo, il papa aveva l’«auctoritas», che deriva da Dio, mentre l’imperatore non aveva che la «potestas», ossia il semplice potere di far valere in terra la volontà divina.

«Quante divisioni ha il papa?», avrebbe chiesto spavalidamente Stalin a Churchill in una certa occasione. Ma un po' erano cambiati i tempi. Nel 1077, bastò a Gregorio VII *scomunicare* Enrico, perché ciò comportasse lo scioglimento dei sudditi dall'obbligo di fedeltà. Recandosi a Canossa, nel cui castello la contessa Matilde ospitava il papa, Enrico si sottopose a umiliante penitenza per riottenere il riconoscimento della sua «potestas» e la conseguente possibilità di sconfiggere i nobili tedeschi che già gli si ribellavano.

I fatti sono sui libri di storia; il documento politico, il «Dictatus papae», è qui:

<http://www.cybertempo.it/orzINUOVI/universalismi/Dictatuspapa.htm>.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti e, almeno in Occidente, la sovranità non promana più da Dio, bensì dal popolo, specie quando può esercitare la democrazia.

Lo sanno anche i cattolici, i quali talvolta si sono organizzati in partito, talvolta hanno applicato una sorta di bollino blu su quei partiti che ritengono non in contrasto pregiudiziale con la loro fede (e non entro nel merito di certe forzatissime compatibilità).

Oggi il papa è capo di una chiesa e capo di uno stato. In quest'ultima veste, visitando uno *stato estero*, dovrebbe uniformarsi alle regole e agli accordi internazionali. Ma, messo piede in uno stato estero, egli può smettere la casacca del capo di stato e indossare quella del leader di una confessione religiosa. Legittimo; ma non mi risulta che i capi dei testimoni di Geova, dei mormoni o dei cristiani ortodossi abbiano mai avuto a lamentarsi se il capo dello stato o del governo del paese ospite non frequentava le loro solennità.

La chiesa di Roma, che invece questo fatto dava per scontato, ci è rimasta male perché il capo del governo spagnolo ha incontrato il Santo Padre, ma al di fuori di una funzione religiosa. A mio avviso questo era, principalmente, un suo diritto di uomo, quello di scegliere liberamente in materia di religione, di confessione e di ritualità.

Preciso meglio. Se la Santa Sede – ossia uno stato – oppure la chiesa cattolica – ossia una libera associazione di persone (o non è libera?) – avesse pubblicamente invitato Zapatero a prender parte a una funzione religiosa, allora sarebbero state le diplomazie a stabilire il protocollo della cosa, senza che il potere civile fosse percepito come genuflesso rispetto all'autorità ecclesiastica. Ma non pare che questo invito pubblico ci sia stato. Sembrerebbe piuttosto che la chiesa considerasse la partecipazione dell'autorità statale a una sua funzione come atto dovuto: lo avevano fatto anche Fidel Castro e il generale Jaruzelski!

Allo stesso modo – aggiungiamo noi a livello locale – si erano comportati anche Dozza, Fanti, Zangheri, Imbeni, Vitali e Cofferati, i più anziani dei quali si erano beccati anche la famosa scomunica ai comunisti di Pio XII.

Zapatero invece, che non è mai o non è ancora stato scomunicato, la vede diversamente. Schiena dritta dinanzi a un altro con la schiena dritta; perché lui è socialista e questo deve pur voler dire qualcosa sul modo di vedere i rapporti fra lo stato, - *res publica* = la cosa di tutti - e la chiesa – assemblea dei soli fedeli .

Se non mi sbaglio, nei confronti della chiesa uno stato non ha altri obblighi che non siano quelli che derivano da trattati e accordi scritti. E vorrei vedere quale accordo o trattato può costringere una persona in determinate circostanze ad assistere obbligatoriamente a una funzione religiosa senza smentire le Costituzioni democratiche.

La non partecipazione di Zapatero a una messa cattolica non può essere contestata chiamando in causa Fidel Castro o Giuseppe Dozza. Sono caso mai questi ultimi e gli altri che devono motivare lo strappo rispetto alla loro concezione filosofica. Motivazioni certo tutte comprensibili e riconducibili a specifiche situazioni storiche od opportunità politiche. Ma per fortuna Zapatero è lì a ricordarci che la realtà non è immutabile.

Progressisti e democratici, rifletteteci.